

STORIA ECONOMICA

ANNO XIII (2010) - n. 3



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO XIII (2010) - n. 3

ARTICOLI E RICERCHE

- DANIELA CICCOLELLA, *Statistica e riforme tra ancien régime e rivoluzione. Giuseppe Maria Galanti e il Bilancio del commercio esterno del Regno di Napoli* p. 265
- ANGELA ORLANDI, *Note su affari e devozione nei documenti di alcuni mercanti fiorentini (1450-1550)* » 319
- MARIA PAOLA ZANOBONI, *Battiloro e imprenditori auroserici: mobilità sociale e forniture di corte nella Milano quattrocentesca (seconda parte)* » 345

NOTE E INTERVENTI

- FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI, *Un frammento inedito di un libro di conti di Domenico Villani e Compagni di Londra, 1422-24* » 375
- STEFANO PALERMO, *Gli investimenti degli enti locali tra mutamenti istituzionali e vincoli europei. Il caso della Provincia di Roma* » 411

RECENSIONI E SCHEDE

- P. PECORARI, *Luzzattiana. Nuove ricerche storiche su Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Forum, Udine 2010 (F. Bof) » 435
- F. GIUSSO, *Un genovese a Napoli: Luigi Giusso Duca del Galdo. Commercio, industria, finanza e vita vissuta dall'epoca napoleonica agli albori dell'Unità d'Italia*, Franco Di Mauro Editore, Napoli 2010 (D. Ciccolella) » 448
- F.F. GALLO, *Siracusa barocca. Politica e cultura nell'età spagnola (secoli XVI-XVII)*, Viella, Roma 2008 (D. D'Andrea) » 450
- La scuola dottorale di Arezzo sulle fonti per la storia dell'economia europea* (M.P. Zanoboni) » 451
- R. DEL PRETE (a cura di), *Tabacchine. Luoghi, archivi e memoria del lavoro delle donne*, CRACE, Narni (TR) 2011 (A. Ciuffetti) » 453

BATTILORO E IMPRENDITORI AUROSERICI:
MOBILITÀ SOCIALE E FORNITURE DI CORTE
NELLA MILANO QUATTROCENTESCA

2. *Francesco da Roma*

2.1. *Le società commerciali*

Proveniva da una famiglia illustre facente parte dell'entourage ducale il secondo degli imprenditori auroserici oggetto di questo studio: Francesco da Roma. Figlio del giurisperito Cedrone, che aveva ricoperto importanti cariche all'epoca di Filippo Maria Visconti e Francesco Sforza¹³⁰, e fratello minore del medico e tipografo Marco¹³¹, Francesco dovette trovare proprio in quest'ultimo, che aveva a sua volta intrapreso un'attività nuova, quella della stampa, lo stimolo e l'esempio in base al quale investire i propri capitali in un'arte di recente introduzione a Milano: la produzione del filo d'oro.

Nei decenni centrali del secondo '400, così ricchi di stimoli e di idee nuove da incentivare buona parte dell'aristocrazia nobiliare e mercantile milanese a finanziare i settori più disparati, soprattutto se rappresentavano una novità per la metropoli lombarda¹³², Marco da Roma,

¹³⁰ Cedrone da Roma era stato nel 1427 vicario generale della Valtellina, nel 1444 luogotenente per l'amministrazione della giustizia a Ceva e nel 1454, con Francesco Sforza, vicario del podestà a Milano. Era figlio a sua volta di Giovanni Orsini da Roma che, trasferitosi a Milano nella seconda metà del '300, negli anni '80 era divenuto il medico personale di Bernabò Visconti, cfr. A. GANDA, *Marco da Roma, sconosciuto editore dei prototipografi milanesi (1473-1477)*, «La Bibliofilia», LXXXII (1980), pp. 97-100.

¹³¹ Marco da Roma nacque nel 1429 da Cedrone e Giovanna Merosi da Vimerate. Francesco, più giovane del fratello di 20 anni, dovette nascere intorno al 1449 (GANDA, *Marco da Roma*, pp. 97-100).

¹³² Questo fervore si manifestò fondamentalmente in tre nuovi settori: l'auroserico, l'arte della stampa e la produzione del vetro. Su quest'ultima e sugli investimenti da parte di imprenditori inizialmente toscani e poi anche milanesi, cfr. M.P. ZANOBONI, *Giovanni da Montañone e la manifattura vetraria a milano*, in EAD., *Rinascimento sforzesco*, pp. 87-117, ora anche in «Miscellanea Storica della Valdelsa»,

dopo aver dedicato la prima parte della sua vita alla professione medica, nel 1473 aveva investito un capitale di ben 2.000 ducati in una società tipografica con maestro Antonio Zarotto: si trattava di una delle prime costituite a Milano¹³³. Il matrimonio di Marco con Giustina Valiani, figlia del mercante Gaspare, lo aveva messo contemporaneamente in contatto anche col mondo della produzione tessile¹³⁴.

Francesco da Roma trascorse i primi 25 anni della sua vita a Venezia, dove iniziò l'attività commerciale e dove risiedeva ancora nel 1476 al momento del suo secondo testamento e della contemporanea divisione di beni col fratello G. Pietro¹³⁵. Con tale atto i fratelli stabilivano che sarebbero spettati a G. Pietro tutti i beni e i crediti che i due avevano a Milano e nel ducato e verso il Duca, «tam mediate quam immediate», nonché i beni e i crediti a Ferrara; Francesco invece avrebbe avuto tutti i beni e i crediti di cui i fratelli godevano a Venezia e fuori dal ducato di Milano e dalla città di Ferrara¹³⁶. Appare chiaro perciò che gli interessi commerciali di Francesco fino a questo momento erano orientati principalmente verso Venezia, anche se si intuisce un probabile sodalizio commerciale col fratello che si occupava appunto delle transazioni relative a Milano e ducato e a Ferrara. Ne emergono comunque anche i legami con la città e il dominio estense.

Ciononostante, quattro anni dopo, nel 1480, al momento della costituzione della società per la produzione del filo d'oro, Francesco si era trasferito a Milano, decidendo di investire nella nuova attività una

CXV (2009), fasc. 312-314, pp. 11-34; EAD., «*Ciati*» ducali e vetro cristallino: nuove indagini sull'arte vetraria a Milano (fine sec. XV- inizio sec. XVI), «Artes», 12 (2004), pp. 53-82.

¹³³ GANDA, *Marco da Roma*; ID., *I primordi della tipografia milanese. Antonio Zarotto da Parma*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 40-54, 102-110; ID., *Filippo Cavagni da Lavagna editore, tipografo, commerciante a Milano nel Quattrocento*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 99-101, 134-139, 149-151.

¹³⁴ GANDA, *Marco da Roma*. Nel 1487 il figlio di Marco, Cedro, costituì una società per la produzione di drappi auroserici con gli zii materni Donato, Andrea, Paolo e Filippo Valiani q. Gaspare, su cui si tornerà *infra*, p. 372 n. 249.

¹³⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 1838, 1476 agosto 19. Anche G. Pietro dovette in seguito almeno commerciare in drappi auroserici, come emerge da un documento del 1492 riguardante una controversia relativa a tessuti auroserici del valore di 444 ducati sequestratigli presso l'ospizio della Corona di Asti perché non li aveva pagati (*Notarile*, cart. 4737, 1492 ottobre 27). Nel 1470 G. Pietro, a nome proprio e del fratello Francesco, aveva assunto un aiutante, Bartolomeo Porro f. Battista, «in exercitio mercantile» (cart. 1827, 1470 agosto 21).

¹³⁶ ASMi, *Notarile*, cart. 1838, 1476 agosto 19.

somma ingentissima: £ 12.000¹³⁷. Appare significativo il fatto che, prima ancora di stipulare l'accordo col socio Francesco Scarilli, mercante di oro e argento filati¹³⁸, i due, che evidentemente non conoscevano l'arte, assunsero come capo-bottega, maestro Pietro *de Zuchis*¹³⁹, espertissimo in tutte le fasi della lavorazione¹⁴⁰, al quale sarebbe stata affidata completamente la direzione tecnica dell'attività per i successivi 4 anni. La retribuzione concordata era la più alta in assoluto emersa per un artigiano dai documenti notarili milanesi di quel periodo: £ 400 annue, cioè quasi £ 35 mensili. Il da Roma e lo Scarilli avevano comunque la facoltà ogni 6 mesi di chiedere la rescissione del contratto di assunzione, dandone a Pietro un preavviso di 6 mesi perché potesse trovarsi un altro lavoro¹⁴¹.

Nello stesso giorno venne siglato anche l'accordo societario, della durata di 10 anni: Francesco da Roma si limitava a conferire il capitale, demandando completamente allo Scarilli la direzione e la gestione della società¹⁴², di cui si riservava il diritto di decidere ogni 6 mesi un

¹³⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 1845, 1480 novembre 2. Francesco abitava nei pressi del Castello, a porta Cumana, parrocchia San Cipriano.

¹³⁸ «Merchator laborerii auri et argenti pro batendo et filando», come egli stesso si definì al momento di assumere un lavorante (ASMi, *Notarile*, cart. 1847, 1481 febbraio 14).

¹³⁹ La famiglia *de Zuchis* annoverava da tempo al suo interno numerosi battiloro, esperti tanto nella lavorazione dell'oricalco che in quella dei metalli preziosi (cfr. ZANOBONI, *Artigiani*, pp. 197-111, 135-142). Uno di loro, Lorenzo q. Giovanni, aveva sposato la tedesca Marta *de Usper* q. Pietro, fatto significativo in quanto proprio le maestranze teutoniche erano state tra le prime ad introdurre a Milano l'arte dei battiloro, negli anni '40 del '400 (ivi, pp. 130-138; ASMi, *Notarile*, cart. 1886, 1497 agosto 11: dote di Marta *de Usper*: £ 1.000, di cui £ 800 in immobili e £ 200 in contanti; cart. 4514, 1519 febbraio 11). Pietro *de Zuchis* q. Lorenzo, insieme ad almeno altri 3 membri della sua famiglia, è nominato nel sindacato dei battiloro del 1481 per la richiesta di propri statuti e di una corporazione autonoma (ASMi, *Notarile*, cart. 3122, 1481 settembre 18).

¹⁴⁰ ASMi, *Notarile*, cart. 1845, 1480 novembre 2: «magister artis batendi seu verberandi aurum et argentum pro filando, videlicet aurum et argentum finum, eaque ordinandi in dicto exercitio et dependentibus abinde».

¹⁴¹ *Ibidem*: «in quibus sex mensibus ipse magister Petrus possit sibi providere de alio aviamento».

¹⁴² ASMi, *Notarile*, cart. 1845, 1480 novembre 2: lo Scarilli si impegnava a «exercere personam suam absque aliquo salario ad comodum et utilitatem presentis societatis in omnibus et singulis que pertinent ad similem mercatorem talia fieri fatienda, et scribere bene et fideliter rationes ipsius presentis societatis et datorum et receptorum». Lo Scarilli non avrebbe dovuto svolgere altre attività per tutta la durata del contratto.

eventuale scioglimento e della quale avrebbe percepito i 2/3 dei guadagni, lasciandone 1/3 al socio d'opera.

L'attività, che si configurava come manifattura accentrata (almeno nella fase della riduzione in foglia dell'oro e dell'argento¹⁴³), inizialmente ruotò intorno a due poli distinti: la bottega dello Scarilli, in cui dovevano aver sede le fasi amministrative (compilazione dei libri mastri, riscossione e computo del denaro, compravendite di materie prime, accordi per l'assunzione del personale), e il laboratorio vero e proprio, situato invece nell'edificio di porta Cumana in cui abitava il da Roma¹⁴⁴. Del resto, dato il rumore che doveva produrre la battitura dei metalli, una suddivisione di questo tipo è pienamente comprensibile.

Non molto tempo dopo, nell'agosto del 1482, l'attività venne però trasferita in un edificio appositamente preso in affitto e che il proprietario avrebbe provveduto a ristrutturare con un prestito di £ 250 erogatogli dai conduttori che sarebbe stato poi compensato detraendolo dal canone di affitto. I beni comprendevano, oltre ad altri vari locali, una serie di ambienti destinati ad ospitare l'intero ciclo produttivo: la metà di una bottega, un magazzino, e uno spazio chiamato *stuffa*¹⁴⁵ che sarebbe appunto stato riadattato per realizzarvi il laboratorio per la riduzione in foglia dell'oro e dell'argento¹⁴⁶.

¹⁴³ L'avvolgimento della lamina sul filo di seta era infatti realizzata da mano d'opera femminile che dava vita a veri e propri laboratori artigiani in cui una maestra coordinava parecchie apprendiste. A tale proposito, M.P. ZANOBONI, "De suo labore et mercede me adiuvavit": la manodopera femminile a Milano nell'età sforzesca, «Nuova Rivista Storica», LXXVIII (1994), pp. 103-122. Il procedimento completo per la realizzazione del filo d'oro venne descritto dal senese Vannoccio Biringuccio nella prima metà del '500 in *De la pirotechnia* [1540], Milano 1977, pp. 140v-141r.

¹⁴⁴ ASMi, *Notarile*, cart. 1845, 1480 novembre 2: lascia intuire tale suddivisione in due edifici distinti il fatto che il contratto societario distinguesse l'affitto della bottega in cui avrebbe svolto il suo lavoro Francesco Scarilli da quello del laboratorio situato nella casa del da Roma, al quale sarebbero spettate ogni anno dal denaro della società £ 19 s. 4 «pro pensione fondegghi in quo stabunt magistri ad batendum seu verberandum aurum et argentum, quatenus starent in domo habitationis dicti domini Francisci de Roma sita ut supra». La conferma viene anche dalla clausola secondo cui «in quolibet die de sero dictus Franciscus de Scarilis teneatur reportare ad dictum sedimine habitationis dicti Francisci de Roma denarios quos habebitur a libris CCC imperialium supra».

¹⁴⁵ Le «stufie» ovvero saune erano in realtà luoghi in cui si praticava la prostituzione. Erano diffuse in tutta Europa, dalle Fiandre alla Toscana. Sull'argomento, M.S. MAZZI, *Prostitute e lenoni nella Firenze del Quattrocento*, Firenze, Il Saggiatore, 1991; L. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges nel tardo Medioevo*, Pisa, Edizioni Plus, 2009, pp. 303-304.

¹⁴⁶ ASMi, *Notarile*, cart. 3438, 1482 agosto 2: regesto in appendice. Proprietario

Nel frattempo lo Scarilli aveva provveduto ad assumere altro personale da affiancare al direttore dell'officina: due apprendisti, ad uno dei quali il capo-bottega avrebbe insegnato soltanto la fase preliminare della lavorazione, e che avrebbe percepito un compenso molto modesto¹⁴⁷, mentre l'altro era destinato ad apprendere il procedimento molto più complesso della battitura¹⁴⁸. Vennero poi reclutati un operaio stenditore già esperto, con una retribuzione elevata (£ 12 e poi £ 13 al mese), che avrebbe lavorato seguendo le direttive di massima dello Scarilli, e soprattutto gli ordini del maestro capo-bottega¹⁴⁹, e un impiegato, G. Antonio Brasca, incaricato di tenere i libri mastri e di svolgere altre mansioni del genere che gli fossero state assegnate. Venne assunto anch'egli per 4 anni, con un contratto siglato da entrambi i soci, ed uno stipendio di £ 100 in totale, somma che quindi non solo

della bottega era Martino *de Prata*, imprenditore auroserico attivo a Milano già negli anni '50 e coinvolto nel fallimento di Cristoforo Barberino, al quale aveva fornito drappi auroserici per un importo di £ 9.000 (cfr. ZANOBONI, *Artigiani*, pp. 55, 62, 165, 171). L'edificio si trovava in un'altra zona della città, a porta Romana, parrocchia Santa Maria Beltrade. Una rarissima e ancora più completa descrizione di un'altra struttura per la battitura dei metalli preziosi è conservata in *Notarile*, cart. 4514, 1518 novembre 2: si veda il regesto in appendice. Apparteneva a Lorenzo *de Zuchis* q. Giovanni, nipote del maestro capo-bottega assunto dal da Roma e dallo Scarilli.

¹⁴⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 1847, 1481 gennaio 31. L'apprendista, Filippo *de Zachonago* q. Francesco, venne assunto «ad laborandum de exercitio ordinandi aurum et argentum pro verberando et postmodum pro filando» per 4 anni, col modesto compenso di s. 1 d. 30 al giorno per i primi 2 anni e di s. 1 e mezzo al giorno per gli ultimi 2 anni. Sarebbe stato istruito da maestro Pietro *de Zuchis*, presente come testimone alla stipulazione del contratto. Da notare perché indicativo del modo in cui veniva reclutato il personale attraverso conoscenze, parentele e uomini di fiducia, cosa particolarmente importante in questo settore, il fatto che il ragazzo venne messo a bottega dallo zio Bartolomeo *de Zachonago*, che faceva parte del gruppo dei «laboratores» della bottega di maestro Lorenzo *de Zuchis* q. Giovanni, parente di Pietro (ASMi, *Notarile*, cart. 3122, 1481 settembre 18).

¹⁴⁸ ASMi, *Notarile*, cart. 1847, 1481 gennaio 31: «in arte batendi aurum et argentum». Il contratto con l'apprendista Lazzaro da Sesto f. Giovanni venne rescisso nel 1484 per dissapori non chiari sorti tra le parti (cart. 3132, 1484 marzo 1). Nel 1495 ritroviamo il da Sesto ormai lavorante esperto, assunto nella bottega di Lorenzo *de Zuchis* a £ 17 al mese per 2 anni. Neppure in questo caso però i patti andarono a buon fine se pochi mesi dopo il *de Zuchis* dovette ingiungergli di rispettare il contratto o di pagare una multa di 100 ducati (ASMi, *Notarile*, cart. 4491, 1495 novembre 2; cart. 4492, 1496 agosto 27).

¹⁴⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 1847, 1481 febbraio 14: Bellolo da Gerenzano «qui est extenditor auri et argenti pro filando», avrebbe lavorato con Francesco Scarilli per 4 anni «ad comodum dicti Francisci et parere et ordinis magistris quem ipse Franciscus tenebit pro dicto exercitio».

non era neppure lontanamente paragonabile alle £ 400 annue percepite da maestro Pietro *de Zuchis*, ma risultava nettamente inferiore anche alla retribuzione dell'operaio specializzato¹⁵⁰. In questo settore un impiegato capace di leggere e scrivere guadagnava dunque molto meno della mano d'opera specializzata, anche se si trattava di un personaggio appartenente ad una famiglia mercantile, e che in seguito sarebbe stato nominato arbitro, insieme a Gabriele Venzago, nella lite sorta tra il da Roma e lo Scarilli¹⁵¹.

A questo punto, a parte i due soci, l'organico della bottega era composto da almeno cinque persone: un maestro che la dirigeva, un lavorante esperto e specializzato in una delle fasi del procedimento, due apprendisti e un "ragioniere".

Particolarmente interessante il fatto che tra i clienti dell'azienda figurasse un maestro ungherese, Nicolò *de Usperger*, che nel 1487 acquistò 50 onces di oro fino filato per £ 185¹⁵². La società trattava, almeno a livello di compravendite, anche l'ottone e le minuterie metalliche tedesche di cui lo Scarilli aveva importato un certo quantitativo nel 1486 per rivenderlo a battiloro specializzati nella lavorazione dell'oricalco¹⁵³.

¹⁵⁰ ASMi, *Notarile*, cart. 1850, 1482 maggio 17: patti tra Francesco da Roma e Francesco *de Scharilis* q. Pietro e G. Antonio Brasca f. Giacomo per 4 anni «ad gendum negotia prout sibi dabitur, et ad scribendum et alia fatiendum» per un compenso di £ 100 in totale. Tra i testimoni all'atto Giovanni Brasca figlio del defunto Matrognano, importante mercante auroserico. Giacomo Brasca invece era un mercante di pelli (ZANOBONI, *Artigiani*, pp. 57, 87).

¹⁵¹ ASMi, *Notarile*, cart. 1872, 1491 maggio 21.

¹⁵² ASMi, *Notarile*, cart. 2516, 1487 giugno 20: maestro Nicolò *de Usperger* «on-garicus et civis Mediolani», come da lettera civilitatis del 10 gennaio 1487. I contatti con l'Ungheria appaiono particolarmente importanti: in questi anni infatti il regno conobbe uno slancio straordinario grazie anche alle sue prospere miniere di metalli preziosi (oro, rame e argento) che arricchivano i finanzieri di tutta Europa. Cfr. *Mattia Corvino e l'Italia: relazioni politiche, economiche e culturali*, Atti del convegno internazionale di studi, Trieste, 19 settembre 2008, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Duino Aurisina, Szombathely, Balogh & Tarsa Kft, 2008. Sui contatti con l'Ungheria per il commercio dei metalli preziosi, S. TEKE, *Operatori economici fiorentini in Ungheria nel tardo Trecento e primo Quattrocento*, «Archivio Storico Italiano», CVIII (1995), p. 703 e sgg.; EAD., *Rapporti tra la Repubblica Fiorentina e il Regno d'Ungheria a livello di diplomazia, migrazione umana, reti mercantili e mediazione culturale nell'età del regime oligarchico (1382-1434), che corrisponde al regno di Sigismondo di Lussemburgo (1387-1437)*, doctoral thesis, Department of History and Civilization, European University Institute of Florence, 2011.

¹⁵³ ASMi, *Notarile*, cart. 2514, 1486 febbraio 13: Francesco Scarilli, dopo aver importato alcune balle di oricalco tedesco ne rivende un quantitativo pari a £ 440 s. 17 a Cristoforo *de Legnano*, battiloro specializzato in questo materiale; cart. 2519, 1488 agosto 22: rivende a Gabriele *de Raynonibus de Cermenate* «merces teutonicae» per

Inizialmente l'attività dovette andare a gonfie vele se, dopo poco più di 4 anni di esercizio, lo Scarilli poté darne al socio un consuntivo nettamente positivo: la quota spettante al da Roma, infatti, tra capitale e guadagni era lievitata a £ 19.000 in contanti, mercanzie e crediti da riscuotere, con un utile cioè di oltre il 50% della somma investita¹⁵⁴. Nel 1491, allo scadere del contratto societario, la somma spettante a Francesco rimase invece invariata rispetto a quella di 5 anni prima¹⁵⁵.

Al momento della chiusura contabile e della ripartizione degli utili tra il da Roma e lo Scarilli erano sorti dei dissapori ad appianare i quali vennero nominati Gabriele Venzago e l'amministratore della bottega G. Antonio Brasca. I due stabilirono che tutto il denaro che sarebbe stato riscosso dai debitori della società ritenuti solvibili, ed ammontante in totale a £ 21.853 s. 1 d. 8, di cui £ 6.268 s. 10 d. 8 dovute dallo Scarilli stesso, sarebbe spettato al da Roma. Condannarono poi lo Scarilli a calcolare a suo credito i debitori insolventi, a rifondere Francesco da Roma delle mancate riscossioni e a versargli altre £ 5.749 s. 17 d. 4 di cui gli era ancora debitore¹⁵⁶. È possibile dunque che i motivi della lite vadano attribuiti all'incapacità dello Scarilli di riscuotere determinati crediti.

Dall'inventario dei debitori e dei creditori della società, compilato dagli arbitri al momento della lite, emerge qualche dato interessante a proposito della clientela¹⁵⁷. Il primo nome menzionato nell'elenco dei debitori, per un importo di £ 201 s. 3, è proprio quello del direttore della bottega Pietro *de Zuchis*.

Colpisce poi la presenza di numerosi stranieri: lionesi, valenzani, e soprattutto tedeschi che forse acquistavano il filo o la foglia d'oro (anche se per piccoli importi) pur essendo esperti del settore e dotati di ottime maestranze, e di molti italiani provenienti da svariate città (da Firenze, Genova, Venezia, Vicenza, Cremona, Bologna, Parma,

£ 462 s. 6. In genere, probabilmente per evitare frodi, c'era una netta divisione tra botteghe per la battitura dei metalli preziosi e botteghe per la lavorazione dell'oricalco, specializzate in sofisticate imitazioni dell'oro filato. A tale proposito, e sull'attività di Cristoforo *de Legnano*, che produceva appunto oro falso (*aurum payolum*), cfr. ZANOBONI, *Artigiani*, pp. 133-142.

¹⁵⁴ ASMi, *Notarile*, cart. 1858, 1485 febbraio 11.

¹⁵⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 1876, 1491 luglio 9. Nel 1485 Francesco aveva ritirato dalla società £ 4.000, lasciandovi perciò un capitale di £ 15.000 che troviamo invariato al momento del termine del contratto e della lite sorta con lo Scarilli.

¹⁵⁶ ASMi, *Notarile*, cart. 1876, 1491 luglio 9.

¹⁵⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 1874, 1491 luglio 9, e cart. 1876, 1491 luglio 9: si tratta di 2 diverse stesure dello stesso atto.

Reggio)¹⁵⁸. Nell'elenco compare anche il già ricordato Nicolò *de Usperger* con acquisti per £ 68 s. 10. Questa clientela rappresenta sicuramente un indice significativo di quanto la produzione del filo d'oro e argento milanesi fossero apprezzati su altri mercati sia della penisola che stranieri, persino in città come Bologna e Valenza che pure potevano vantare una lunga tradizione nel settore serico. Che quella milanese fosse una produzione di qualità elevata, molto richiesta ma ancora limitata quantitativamente (almeno all'inizio degli anni '80, quando appunto era nata la società) viene confermato dalle affermazioni dell'ambasciatore dei Gonzaga che nel 1480 lamentava che a Milano «non si trova oro fillato per essere tuto 'l dì compro quanto se ne puote fare», per cui era a mala pena riuscito a procurare al suo signore le 2 libbre di cui aveva bisogno¹⁵⁹.

Tra i clienti della bottega compaiono anche alcune donne, debentrici di piccole somme fino ad un massimo di £ 10, ma in genere sempre intorno alle £ 2-3, cioè poco meno dell'importo necessario all'acquisto di un'oncia di oro filato (che si aggirava intorno alle £ 3 e mezza l'oncia). È possibile che acquistassero la foglia d'oro o d'argento per filarla autonomamente, dato che proprio questo costituiva il maggior settore di impiego della mano d'opera femminile a Milano¹⁶⁰. Tra gli

¹⁵⁸ Da sottolineare che, mentre le somme dovute dai tedeschi erano modestissime (£ 1-3), gli acquisti effettuati dagli altri stranieri o forestieri variavano per lo più tra le £ 70 e le oltre £ 300. Gli acquisti per importi più bassi furono effettuati da un veneziano (£ 1), da uno dei cremonesi (£ 7), da due dei numerosi bolognesi (£ 5 e 9) e dall'unico fiorentino (£ 19) presente nell'elenco. Quelli più elevati da un lionese (£ 303 s. 16 d. 6), da un valenzano (£ 122), da un mercante di Reggio (£ 244 s. 6 d. 4), da un bolognese (£ 144 s. 11) e da un cremonese (£ 265 s. 10).

¹⁵⁹ LEVEROTTI, *Organizzazione della corte sforzesca*, p. 25 n. 97.

¹⁶⁰ Per i contatti tra le botteghe di battiloro e le filatrici, e sul massiccio impiego di mano d'opera femminile nella filatura dell'oro a Milano, ZANOBONI, *De suo labore et mercede me adiuvavit*. Se è indubbio che da questa, come dalle altre botteghe di battiloro doveva uscire soprattutto il filo già pronto, è probabile che piccoli quantitativi di foglia fossero di volta in volta acquistati da donne o da mediatori che la filavano o facevano filare per conto proprio, per poi rivendere od utilizzare il prodotto finito. Questo appunto sembrerebbe di poter desumere dal «bilancio de debitori e creditori» della società costituita tra il battiloro Ambrogio *de Turri* q. Antonio ed Ettore *de Poyano*, in cui sono menzionati tra i debitori due donne definite «filaoro» (£ 3 s. 4 ciascuna), ancora una volta numerosi tedeschi, e tre personaggi (Dionigi Petragalli: £ 17, G. Pietro Carcano, che avrebbe costituito in seguito una grossa società di battiloro: £ 355 s. 1; Pietro *de Cixa*: £ 3) definiti come «fa filare oro». Tra i creditori della medesima bottega ancora una donna (evidentemente una filatrice che lavorava per i due soci) e due persone designate come «fa filare oro», forse dei mediatori dipendenti dalla bottega e incaricati di distribuire il lavoro tra le

altri acquirenti alcuni monasteri (due femminili e due maschili), sempre debitori di piccoli importi, forse per filo d'oro da utilizzare nei ricami dei paramenti sacri¹⁶¹. Nell'elenco figurano poi numerosi artigiani tessili: ricamatori in primo luogo, con acquisti per piccole somme (£ 3-7), altri battiloro (artigiani o imprenditori) come i già citati Giovanni *de Cislago* (£ 30) e Ambrogio Venzago (£ 61 s. 1), filatori e tintori, quasi sempre per importi piuttosto cospicui che superavano le £ 200.

Dalla bottega si rifornivano anche il responsabile del guardaroba ducale Gottardo Panigarola¹⁶², i cui acquisti ammontavano a £ 486 s. 10 (e questo era sicuramente uno dei crediti non esigibili), il mercante vicentino Ambrogio Scarilli, fratello di Francesco (£ 532 s. 4 d. 1)¹⁶³, ed altri personaggi, probabilmente mercanti, con debiti che superavano le £ 2.000¹⁶⁴.

Vengono ascritti tra i debiti anche gli importi dovuti dai due soci¹⁶⁵ e la somma sborsata per gli utensili della bottega (£ 113 s. 16 d. 3), che ne conferma le dimensioni ragguardevoli¹⁶⁶.

Creditore dall'azienda era quasi soltanto Francesco da Roma per l'importo dovutogli a restituzione del capitale (£ 15.000).

Anche dopo la risoluzione della lite con lo Scarilli, Francesco da Roma dovette comunque continuare a produrre oro filato, dal momento che nel 1494 ne riforniva una nuova società da lui costituita con Matteo Trotti¹⁶⁷ e con i fratelli Vismara per la produzione, in que-

filatrici (Antonio Dalphinio: £ 102 s. 59 e Bertola *de Canobio*: £ 24 s. 16 d. 10) (ASMi, *Notarile*, cart. 3441, 1492 febbraio 11).

¹⁶¹ Si trattava delle donne di Santa Chiara debentrici di una somma non specificata, dei frati della Certosa, debitori di £ 21 s. 5 d. 9, delle donne di Santa Maria in Valle (£ 1 s. 7 d. 5) e del priore di Cremona (£ 7 s. 3).

¹⁶² Su Gottardo Panigarola, G. BARBIERI, *Gottardo Panigarola mercante e spenditore sforzesco alla luce di nuovi documenti*, «Rivista italiana di scienze economiche», 10 (1938), p. 535 e sgg.; LEVEROTTI, *Organizzazione della corte sforzesca, passim*.

¹⁶³ Durante la lite col da Roma, Francesco Scarilli aveva nominato fideiussore il fratello Ambrogio Scarilli q. Pietro, abitante a Vicenza (ASMi, *Notarile*, cart. 1875, 1491 giugno 4).

¹⁶⁴ Gaspare Ambrogio Barzizza: £ 2.000, Ambrogio Mantegazza: £ 2.360 s. 10.

¹⁶⁵ Per £ 6.268 s. 10 d. 8 dovute dallo Scarilli, come già detto, e £ 1.959 s. 1 d. 18 di cui era debitore il da Roma.

¹⁶⁶ Il valore di questi utensili è infatti quasi il doppio di quelli di cui era dotata la citata bottega di Ambrogio *de Turri* (dalla quale, tra l'altro, si riforniva anche il da Roma), valutati £ 57 s. 5 d. 6 (ASMi, *Notarile*, cart. 3441, 1492 febbraio 11).

¹⁶⁷ Quella dei Trotti era una famiglia nobile di Alessandria, in possesso di numerosi castelli nella zona. Alcuni dei suoi esponenti combatterono al servizio di Francesco Sforza ed occuparono importanti cariche a corte, nell'esercito e negli uffici sforzeschi (M.N. COVINI, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al*

sto caso, di tessuti serici¹⁶⁸. Il da Roma era ancora una volta soltanto socio di capitale, insieme al Trotti, per un importo di £ 4.000 ciascuno (a cui erano poi state aggiunte altre £ 2.000 a testa), mentre i Vismara, soci di capitale e d'opera, avrebbero conferito £ 2.000 in totale (a cui aggiunsero in seguito altre £ 1.000), impegnandosi ad acquistare la seta, ad occuparsi di coordinare tutte le fasi del processo di lavorazione fino al prodotto finito e alla vendita dei tessuti, e garantendo che avrebbero acquistato da Francesco la metà del filo d'oro e d'argento impiegati, rispettivamente a £ 3 s. 12 e a £ 3 per oncia¹⁶⁹. Un'altra clausola prevedeva che i fratelli versassero al banco del da Roma le somme superiori alle £ 200, mettendole a disposizione della società, ponendo le basi così di quel concetto del denaro sempre in movimento e continuamente reinvestito in transazioni svariate che, come si vedrà, si sarebbe delineato con maggior precisione più avanti.

Trascorsi sei anni, allo scadere del contratto, il saldo del capitale e degli utili risultava aumentato di oltre il 30% per tutti i soci¹⁷⁰.

tempo degli Sforza (1450-1480), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1998, pp. 107-108). Nel 1506 Matteo Trotti q. Marco, in quanto commissario «super ordine salis status Mediolani», collaborava con Francesco da Roma nell'amministrazione del traffico del sale, gestendo in particolare i rapporti col Banco San Giorgio di Genova (ASMi, *Notarile*, cart. 1896, 1506 maggio 26).

¹⁶⁸ Le clausole della società sono riportate in ASMi, *Notarile*, cart. 1896, 1506 luglio 20. I fratelli G. Angelo, Battista, Nicolò e Bernardino Vismara erano figli a loro volta di un produttore di filo d'oro: Francesco Vismara q. Giacomo, proveniente dal settore dell'oreficeria (cfr. ZANOBONI, *Artigiani*, pp. 135, 137).

¹⁶⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 1896, 1506 luglio 20: G. Angelo e Battista Vismara «teneantur emere sytas et eas laborari facere in drapis siricis, et quod successive teneantur toto suo posse drapos ipsos vendere toto suo posse facere prout facere tenebantur similes mercatores, nec possent computare in ea sotietate pro pretiis auri et argenti filatorum nisi ad computum librarum trium et soldorum duodecim imp. pro qualibet onzia auri, et ad computum librarum trium pro qualibet onzia argenti; et ipsi fratres debebant accipere medietatem dicti auri et argenti filatorum ab eo domino Francisco pro dictis pretiis». Guadagni e perdite sarebbero stati divisi in ragione di 1/3 per ogni socio (o gruppo di soci). La differenza tra il valore del filo d'oro e quello del filo d'argento appare molto esigua, ma è confermata (con valori pressoché identici) anche da documenti dello stesso periodo riguardanti altri battiloro che non erano collegati a questa azienda. La si può facilmente spiegare col fatto che il filo d'oro veniva realizzato con una lamina d'argento dorata solo in superficie, come hanno dimostrato recenti indagini fisico-chimiche sui tessuti (A. GALLONE, *Studio analitico dei tessuti metallici e delle paillettes*, in *Seta Oro Cremsi*, pp. 170-174).

¹⁷⁰ ASMi, *Notarile*, cart. 1896, 1506 luglio 20: il Trotti e il da Roma avevano infatti ora una disponibilità, tra capitale e guadagni, di £ 8.000 ciascuno, rispetto alle £ 6.000 ciascuno messe in società, e i fratelli Vismara di £ 4.000, rispetto alle £ 3.000 messe in società.

Anche il da Roma dunque, come già Gabriele Venzago, aveva progressivamente ampliato i suoi interessi ed investimenti dalla produzione del filo d'oro al finanziamento dell'intero ciclo di lavorazione dei drappi auroserici. L'approccio a questa nuova attività sembrerebbe però nettamente più prudente rispetto a quello della società con lo Scarilli, sia per l'entità del capitale conferito (la metà rispetto al precedente, e in due tranches distinte), sia perché dall'accordo scaturivano per lui altri due affari: la vendita dell'oro filato ai soci, nonché la possibilità di far affluire contanti al suo banco, e quindi di reinvestirli in nuove transazioni.

Dovette prendere le necessarie precauzioni (anche se non è chiaro in che modo) anche nei confronti delle forniture ai duchi per i quali i soci avevano lavorato, facendo ricadere sui Vismara gli oneri dei conti non pagati: nel 1506 infatti i fratelli si dichiaravano debitori del da Roma di £ 13.748 e di altre £ 4.669 di cui la società era creditrice nei confronti della defunta duchessa Isabella d'Aragona e di Ludovico il Moro, e si impegnavano a versargli la somma in contanti entro 8 giorni¹⁷¹. Il metodo di far ricadere sui soci più deboli l'onere degli eventuali crediti non riscossi era del resto stato adottato, negli stessi anni, anche dal "ricamatore" ducale Nicolò Da Gerenzano¹⁷².

Nel frattempo non erano venuti meno gli interessi di Francesco a Venezia: nel febbraio 1485 aveva stipulato infatti un'altra società col mercante Cristoforo Sartirana per il commercio con la città lagunare, destinandovi 1.000 ducati presi dagli utili della società di battiloro¹⁷³. I contraenti si impegnavano a commerciare quello che avessero preferito, il Sartirana a Milano, e il da Roma a Venezia. Contemporaneamente Francesco affittò a Cristoforo un «*sedimen pulchrum*» con

¹⁷¹ ASMi, *Notarile*, cart. 1896, 1506 luglio 20. Il contratto specificava che l'intera somma avrebbe dovuto essere versata in contanti e non in merci.

¹⁷² ZANOBONI, *I Da Gerenzano*, pp. 520-524: la tattica del Da Gerenzano stava in una clausola del contratto con cui subappaltava una parte della commissione ducale da lui ottenuta. Secondo questo accordo "capestro" si stabiliva infatti che i soci che fossero stati in grado di portare a termine per primi la quota di ricami spettante loro avevano il diritto di farsi pagare subito e in contanti dagli altri soci, che sarebbero stati poi compensati dalla Camera Ducale (col risultato che, a 10 anni di distanza dalla consegna dei tessuti, molti di loro non erano ancora stati pagati, e talvolta erano costretti a lasciare il credito in eredità ai figli).

¹⁷³ ASMi, *Notarile*, cart. 1858, 1485 febbraio 4. Pochi giorni dopo, l'11 febbraio 1485, ricevuto il consuntivo dallo Scarilli, il da Roma prelevò 1.000 ducati (£ 4.000) dal capitale di £ 19.000, per destinarli evidentemente alla nuova società mercantile appena costituita.

studio e fondaco dove egli stesso abitava¹⁷⁴. Poco dopo la società assunse come apprendista il figlio del Sartirana, al quale Francesco in persona avrebbe insegnato l'arte della mercatura¹⁷⁵.

Al novembre del 1510, infine, risale un'ultima impresa commerciale: quella per il guado «ed altre mercanzie»¹⁷⁶, costituita per 5 anni con Nicolò Moresini, figlio del maestro delle entrate ducali Bartolomeo q. Filippo¹⁷⁷. Non è chiaro se la società riguardasse soltanto il commercio o anche la produzione del guado (anche se pare poco probabile, dato che questo materiale tintorio era frutto di un procedimento molto lungo e complesso, e in buona parte extraurbano¹⁷⁸), ma

¹⁷⁴ ASMi, *Notarile*, cart. 1858, 1485 febbraio 4. L'edificio era situato a porta Romana parrocchia S. Cipriano. Forse si trattava proprio dell'abitazione in cui il da Roma risiedeva, e che affittava per trasferirsi nuovamente a Venezia, oppure degli spazi venuti liberi dopo il trasferimento del complesso per la produzione della foglia d'oro.

¹⁷⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 1862, 1487 novembre 11: Alberto Sartirana, figlio di Cristoforo, venne assunto per 3 anni a 48 ducati annui più vitto e alloggio, stipendio altissimo per un apprendista. Il ragazzo si impegnava a «stare et morari» col da Roma dove egli avesse voluto, «ad faciendum et gerendum pro ipso domino Francisco negotia circha merchantias et exercitium mercantiarum que eidem domino Francisco videbitur, et dependentia abinde».

¹⁷⁶ ASMi, *Notarile*, cart. 5719, 1510 novembre 9. Le principali zone di coltivazione del guado e di produzione del materiale tintorio in Italia erano tre: in primo luogo l'alta Valtiberina e il territorio aretino, e in particolare Borgo Sansepolcro, dove aveva sede il ciclo di lavorazione completo, coordinato dai mercanti locali che rifornivano l'Arte della Lana di Firenze; alcune zone del bolognese; e le aree tra Alessandria, Tortona, Viguzzolo e Voghera che nel '400 rifornivano anche le Fiandre. L'importanza della produzione di quest'ultima zona nel XV secolo era tale che Francesco Sforza, in una lettera del 1458 al suo ambasciatore di Napoli, lamentava che, non essendo stato possibile a causa della guerra vendere il guado come di consueto, il danno economico derivatone era notevolissimo, in quanto le vendite del colorante rendevano annualmente dai 50.000 ai 70.000 fiorini (GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges*, pp. 274-275; I. CAMMARATA, *Oro blu. Storia e geografia del gualdo di qua dal Po*, Voghera, EDO- Edizioni Oltrepò, 2001, p. 73). Sul guado anche M. GIAGNACOVO, *Prime note sul commercio del guado nel basso Medioevo. Il problema dei costi della commercializzazione e il contributo della documentazione aziendale*, «Storia economica», IX, 1 (2009), pp. 71-92.

¹⁷⁷ Filippo Moresini, funzionario ducale e imprenditore laniero negli anni '60 del '400, era stato anche amministratore della drapperia ducale, cioè dell'organizzazione che si occupava di procurare i tessuti preziosi alla corte, nel 1471, all'epoca delle liti scatenatesi dopo il fallimento di Cristoforo Barberino e dei mercanti a lui collegati. Sul Moresini cfr. ZANOBONI, *Artigiani*, p. 163 n. 22.

¹⁷⁸ Il ciclo produttivo completo comprendeva la coltivazione, la raccolta delle foglie, la macerazione e la raffinazione, la confezione in pani della materia colorante, la collocazione del prodotto finito in magazzini appositi (F. POLCRI, *Produzione e commercio del guado nella Valtiberina toscana nel '500 e nel '600*, in *Vegetali per le*

sicuramente comprendeva almeno la raffinazione, come viene esplicitamente specificato¹⁷⁹.

Anche in questo caso il da Roma si limitò a fornire parte del capitale (£ 6.000), lasciando la gestione al socio minoritario che, oltre a conferire £ 3.000, avrebbe condotto materialmente l'attività, occupandosi delle compravendite, registrando di giorno in giorno i movimenti delle merci, tenendo i libri contabili, facendo gli inventari¹⁸⁰. Guadagni e perdite sarebbero stati divisi in parti uguali. Al Moresini inoltre veniva proibito di svolgere altre attività e di vendere a credito senza il consenso del da Roma.

Ma la parte più innovativa ed originale del contratto societario era un'altra. Si stabiliva infatti che il capitale complessivo di £ 9.000 sarebbe stato fornito da entrambe le parti progressivamente, ogni volta che ci fosse stato bisogno di denaro per acquistare mercanzie: questo significava che la somma non veniva immobilizzata, come di consueto, al momento della stipulazione dell'accordo societario, ma fatta girare in continuazione in commerci svariati fino al momento effettivo del suo impiego. In questa prospettiva si pone anche la clausola secondo cui il denaro progressivamente riscosso sarebbe confluito immediatamente nella banca di Francesco che avrebbe fornito alla società le

manifatture nell'Italia centrale: secoli XIV-XIX, a cura di R. Paci e A. Palombini, numero monografico di «Proposte e Ricerche», XXVIII (1992), pp. 26-38; ID., *Il guado nella Valtiberina del secolo XV*, in *Tessuti italiani al tempo di Piero della Francesca*, Catalogo della mostra, San Sepolcro 7 maggio-31 agosto 1992, Città di Castello, Petrucci, 1992, pp. 32-35; G. CHERUBINI, *Notizie su forniture di guado dell'Alta Valle del Foglia alle manifatture di Firenze e Prato (1229-1450)*, in ID., *Fra Tevere, Arno e Appennino: valli, comunità, signori*, Firenze, Tosca, 1992, pp. 97-103; GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges*, pp. 269-286). Il guado poteva essere commercializzato in pani (la cui durata era limitata all'anno successivo alla raccolta), o in polvere, molto più concentrato, duraturo, ed adatto al trasporto a lunga distanza (CAMMARATA, *Oro blu*, pp. 17-18). E appunto nella raffinazione della polvere consisteva il processo della *affinatio*, come emerge chiaramente da una provvisione del comune di Voghera del 3 gennaio 1384 in cui si dettavano le regole per la pesa del guado, distinguendo appunto quello in pani da quello «in polvere afinatum» e da quello in polvere non raffinato ma «tarezatum» («et si dictum gualidum in pulvere non fuerit afinatum et fuerit tarezatum», ivi, p. 27).

¹⁷⁹ Si affermava infatti che l'*affinatio gualdorum* sarebbe stata a spese della società.

¹⁸⁰ Nicolò Moresini si impegnò a «personam suam exercere in dicta merchantia et tenere bonam rationem et bonum cunctum de omnibus que dietim peragentur in dicta merchantia, et facere debitas partitas ad libros dicte societatis, et facere debita repertoria omni anno et tenere libros bene et clare ordinatos et regulatos», il tutto senza alcuno stipendio, ASMI, *Notarile*, cart. 5719, 1510 novembre 9.

somme necessarie quando necessario, investendo il sovrappiù in altri affari¹⁸¹. Il Moresini, dal canto suo, avrebbe avuto la metà anche di questi ulteriori guadagni ottenuti attraverso la movimentazione continua del denaro della società tramite il banco del da Roma; e viceversa, se Nicolò commerciando il guado avesse lucrato sui cambi della moneta, i guadagni così ottenuti sarebbero stati divisi col socio¹⁸². L'attività bancaria e finanziaria veniva dunque a fondersi con quella commerciale, diventando ad essa complementare.

Quella del denaro in perenne movimento è sicuramente una concezione nuova per i mercanti milanesi¹⁸³, ma probabilmente già affermata nella mentalità collettiva se in quegli stessi anni una vedova, mettendo in società un piccolo capitale, affermava di voler intraprendere un commercio in modo che «dicti denarii non stent mortui»¹⁸⁴.

Per il resto, gli affari del da Roma erano capillarmente ramificati ovunque. In particolare a Venezia (dove rimase proprietario di una casa fino agli ultimi anni della sua vita¹⁸⁵), a Verona e nel dominio veneto, dove aveva nominato suo procuratore il lucchese Giovanni Torrentini per la riscossione dei crediti e per l'acquisto di mercanzie di

¹⁸¹ ASMi, *Notarile*, cart. 5719, 1510 novembre 9: «item quod denarii exigendi et quos dietim exigi contingat occaxione dictarum merchantiarum ponantur in banco prefati domini Francisci; qui dominus Franciscus teneatur eos denarios exbursare quandocumque opus fuerit pro ipsa sotietate» e ad ogni richiesta di Nicolò.

¹⁸² Ivi: «et si aderit aliquod lucrum (del banco) tam monetarum quam auri, tale lucrum sit commune; et similiter si dictus Nicolaus in emendis dictis gualdis et aliis merchantiis aliquid superlucraretur ex monetis aut auro, tale lucrum sit commune».

¹⁸³ A tale proposito Giuseppe De Luca, per il periodo compreso tra la metà del '500 e il '600, rileva come far lavorare il denaro fosse la preoccupazione principale degli operatori economici milanesi, e la loro abilità suprema quella di far lavorare per sé il denaro degli altri, G. DE LUCA, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinque e Seicento*, Milano, Il Polifilo, 1996. In quest'ottica appare perciò importante analizzare la figura del mercante non in una prospettiva "idraulica", volta ad individuare in una stessa persona o famiglia un'inesauribile fonte di denaro, ma in una prospettiva "relazionale" in cui l'operatore economico diveniva il collettore di ricchezze della più varia origine e provenienza, e non godeva quindi di credito tanto per i capitali propri, quanto piuttosto per la sua capacità di drenarli grazie ai contatti e alle reti di relazioni che riusciva ad instaurare. Di conseguenza, appare indispensabile l'analisi di tutti i possibili contatti e relazioni, di carattere familiare, patrimoniale, politico, clientelare, che stavano alla base dei rapporti di affari. In quest'ottica appunto sembrerebbe porsi pienamente la figura di Francesco da Roma.

¹⁸⁴ M.P. ZANOBONI, "Quod dicti denarii non stent mortui". *Lavoro e imprenditoria femminile a Milano tra Quattro e Cinquecento*, «Archivio Storico Italiano», CXXV (2007), pp. 699-735.

¹⁸⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 5719, 1511 febbraio 12.

ogni genere¹⁸⁶, ma anche a Ferrara¹⁸⁷, Napoli¹⁸⁸, Roma¹⁸⁹, Firenze¹⁹⁰, Lucca¹⁹¹.

¹⁸⁶ ASMi, *Notarile*, cart. 1838, 1476 agosto 19: divisione di beni, e crediti tra Francesco e G. Pietro da Roma; cart. 1892, 1501 luglio 31, estensioni, quad. 4, fo. 33: Giovanni Torrentini da Lucca abitante a Venezia «in contrata S. Leonis, et nunc moram trahens» a Milano in casa di Francesco da Roma, a porta Cumana, parrocchia S. Cipriano; cart. 5387, doc. 32, 1502 febbraio 18: Francesco da Roma, «civis, merchant et campsor Mediolani et administrator generalis trafegi salis Mediolani», nomina procuratore il figlio G. Marco, e il nobile Giovanni *de Torrentinis de Lucha* q. Giacomo, abitante a Venezia, per stipulare qualunque obbligazione a Venezia con gli ufficiali del sale, e per versare tutto il denaro dovuto, purché non superi i 5.000 ducati; cart. 1895, 1504 giugno 28: Francesco da Roma nomina procuratore Giovanni Torrentini «de Lucha, tamen nunc Mediolani» q. Giacomo, ora abitante a Milano in casa sua, «tamen etiam conversantem in illustrissimo dominio illustrissime dominationis venetorum», per la riscossione di tutti i crediti di Francesco nella diocesi e nel territorio di Verona; 1504 settembre 3: nomina procuratore il figlio G. Marco «in Venetiis comorantem» per la riscossione di una lettera di cambio; cart. 1896, 1505 dicembre 10: nomina procuratore Giovanni Torrentini a Venezia, Cremona e in tutto il dominio veneto.

¹⁸⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 1838, 1476 agosto 19; cart. 1898, 1508 gennaio 12: nomina un procuratore per la riscossione di un credito a Ferrara.

¹⁸⁸ ASMi, *Notarile*, cart. 1876, 1492 febbraio 4, estensioni, quad. 3, fo. 25v: lettera di cambio di 140 ducati diretta a Bernardino *de Carnago* a Napoli; cart. 5389, doc. 362, 1504 novembre 2: versa 53 ducati per una lettera di cambio emessa a Napoli; cart. 1896, 1506 settembre 17 (quad. 6, fo. 4): nomina di procuratori per il recupero crediti a Napoli; cart. 5720, 1513 gennaio 3: Ferdinando Francesco *de Danalos* q. Alfonso marchese di Pescara, «nunc moram trahens» a Milano, in casa di G. Giacomo Trivulzio, promette a G. Battista da Roma f. magnifico Francesco 400 ducati da versare il 15 febbraio a Napoli a Salvatore Biglia «respondentis prefati domini Francisci in ipsa civitate» per un prestito fatto da G. Battista a Ferdinando Francesco, e successivamente altri 450 e 150 ducati da versare a Napoli a Salvatore Biglia, con le medesime modalità (1513 febbraio 8); cart. 5721, 1513 novembre 3: G. Francesco Acquaviva, marchese di *Betonda* f. dell'ill. Andrea Matteo *dux Atrii*, «moram trahens» in casa del magnifico Alfonso Visconti, promette a G. Battista da Roma a nome di Francesco suo padre 500 ducati da pagare a Napoli a Salvatore Biglia, agente di Francesco in detta città, per un prestito.

¹⁸⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 1863, 1487 giugno 28: nomina di procuratori per recuperare quanto gli è dovuto a Roma e a Lucca; cart. 1865, 1488 settembre 26; cart. 5721, 1513 luglio 16: nomina procuratori il Rev. Giacomo Simonetta e Gerolamo Gadio, *campsor* a Roma, per stipulare patti con gli eredi di Stefano de Guinizii e soci.

¹⁹⁰ ASMi, *Notarile*, cart. 5387, doc. 44, 1502 aprile 2: Francesco da Roma nomina procuratori i nobili Nicolò Capponi, Alessandro e Bernardo Portinari e Ludovico Strozzi, abitanti a Firenze, per riscuotere da Francesco Frescobaldi q. Giovanni e fratelli tutto il denaro dovutogli, e fare eventualmente gli opportuni sequestri. I Frescobaldi erano importanti mercanti fiorentini (cfr. GALOPPINI, *Mercanti toscani e Bruges, passim*), mentre Nicolò Capponi era l'ambasciatore fiorentino nel milanese (S. MESCHINI, *Luigi XII duca di Milano: gli uomini e le istituzioni del primo dominio francese (1499-1512)*, Milano, F. Angeli, 2004, p. 181).

¹⁹¹ ASMi, *Notarile*, cart. 1863, 1487 giugno 28: nomina di procuratori per recu-

Tra le merci trattate figuravano seta spagnola e seta *taberna*¹⁹², materiale tintorio¹⁹³, pepe¹⁹⁴ e perle¹⁹⁵.

I legami con Venezia, dove Francesco aveva abitato per molti anni, oltre che economici erano anche di carattere personale (come si vedrà diffusamente più avanti), tanto che nel 1491 nominò ancora una volta Giovanni Torrentini in sua vece per fare da padrino nella città lagunare al figlio del mercante G. Antonio Brenna¹⁹⁶.

2.2. *Gli incarichi "pubblici"*

2.2.1. *L'amministrazione del traffico del sale*

A partire dal 1499 il da Roma ricoprì l'incarico di canevario «*incantus sallis pergamini et diversorum*»¹⁹⁷, in seguito al quale divenne anche «prestatore abituale» di Francesco Brivio e soci, appaltatori della gabella del sale *pergaminus*¹⁹⁸; successivamente, dal 1502 almeno, fu

perare quanto gli è dovuto a Roma e a Lucca; cart. 4036, doc. 1270, 1493 aprile 24: ratifica una convenzione stipulata a suo nome da Giovanni Torrentini con i fratelli Gerolamo e Giorgio *de Franzotis* di Lucca, e rogata dal notaio lucchese Michele *de Munio* il 5 gennaio 1493; cart. 5389, doc. 398, 1505 gennaio 10: nomina un procuratore per recuperare tutto il denaro dovutogli a Lucca in particolare dagli eredi di Nicolò Torrentini. Sui mercanti e imprenditori auserici lucchesi a Milano nel '400, M. DAMIOLINI-B. DEL BO, *Turco Balbani e soci: interessi serici lucchesi a Milano*, «Studi Storici», 35 (1994), pp. 977-1002.

¹⁹² ASMi, *Notarile*, cart. 1896, 1505 giugno 26: Francesco da Roma rilascia quietanza a G. Paolo Pagnani q. Lazzaro per un'obbligazione di £ 6.250 dovutegli per 1.000 libbre di seta *taberna*; 1505 luglio 2: Sebastiano Negroni da Ello detto Missaglia q. Antonio cede a Francesco da Roma un campo del valore di £ 800 a parziale pagamento di un debito di £ 1.300 contratto con Francesco per 200 libbre di seta *taberna*; cart. 1897, 1507 gennaio 21: vendita a Gerolamo *de Campo* di una balla di seta spagnola del peso di 211 libbre e 11 once, a £ 10 s. 10 per libbra, cioè £ 2.217 s. 1 in totale.

¹⁹³ ASMi, *Notarile*, cart. 1845, 1480 novembre 4: vendita di *brasile* per £ 500 al consigliere ducale G. Francesco Bossi q. Francesco.

¹⁹⁴ ASMi, *Notarile*, cart. 3154, 1512 ottobre 2: Galeazzo Menclozzi promette a Francesco da Roma £ 1.038 per del pepe.

¹⁹⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 1876, 1492 gennaio 9: Francesco da Roma versa £ 2.400 a saldo di un'obbligazione di £ 4.000 contratta nel 1486 per delle perle.

¹⁹⁶ ASMi, *Notarile*, cart. 1875, 1491 febbraio 5.

¹⁹⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 2493, 1498 dicembre 19.

¹⁹⁸ V. *infra*, pp. 361, 364. Francesco Brivio si era esposto prestando a Ludovico il Moro fino a 50.000 ducati, somma che cercò di recuperare appunto prendendo in appalto per 9 anni la gabella del sale bergamino, con la clausola che avrebbe potuto trattenere ogni anno 6.000 ducati. Brivio, tra i favoriti di Ludovico il Moro insieme a Marchesino Stanga e a pochi altri, nel 1502 fu maestro delle entrate ordinarie. Grazie

amministratore generale del traffico del sale¹⁹⁹, di cui riscuoteva gli importi talvolta mediante il banco San Giorgio di Genova²⁰⁰. Non sembrerebbe cioè essersi impegnato ed esposto in prima persona accollandosi l'appalto di una gabella che, se era la principale entrata del ducato di Milano, era anche la più difficile da riscuotere, ma aver agito piuttosto soltanto da amministratore e da finanziatore dei gestori dell'appalto, dai quali riusciva peraltro ad ottenere interessi superiori al 20%, come si vedrà più oltre.

Tale funzione appare chiarissima nei patti da lui stipulati alla fine del 1498 con Francesco Brivio e soci, in cui il Brivio, appaltatore della gabella, gli conferiva l'incarico di canevario e prestatore «dicti incantus salis pergamini et diversorum»: tutto il denaro riscosso sarebbe stato versato a Francesco da Roma che ne avrebbe disposto secondo gli ordini impartitigli dai soci, impegnandosi a non versare nulla a chicchessia se non dietro ordine scritto firmato dagli appaltatori, e promettendo inoltre di prestare loro fino ad un massimo di 8.000 ducati, in una o più soluzioni. Per l'incarico che si assumeva, il da Roma avrebbe percepito uno stipendio di 100 fiorini annui²⁰¹.

Le difficoltà di riscossione della gabella del sale vengono descritte proprio dal mercante-banchiere nella sua qualità di amministratore dell'appalto per conto dei Brivio. Nel 1508 denunciava infatti ai maestri delle entrate che «multi et multi debitores causa dicti trafigi sallis non possunt cogi ad solutionem eique domino fraude impediuntur execu-

ai consigli di questa «gente nova et de minimo essere» – come la definisce il cronista Ambrogio da Paullo – il duca aveva messo in atto una politica fiscale oppressiva e a vantaggio di pochi, cfr. F. LEVEROTTI, *Francesco Brivio*, all'indirizzo http://www.se-tainlombardia.org/files/Leverotti_Francesco%20Brivio.pdf. Sulla gabella del sale, P. MAINONI, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale fra XIII e XV secolo*, «Studi Storici», 40 (1999), pp. 449-470; *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale: secoli XIII-XV*, a cura di P. Mainoni, Milano, UNICOPLI, 2001.

¹⁹⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 5387, doc. 32, 1502 febbraio 18; cart. 1895, 1504 settembre 13: viene definito «civis, merchator et campsor Mediolani atque duchalis generalis administrator totius salis status Mediolanensis», e in seguito: «civis, merchator et campsor Mediolani et generalis comissarius et administrator salis status Mediolani» (cart. 4039, doc. 3431, 1505 ottobre 14 e doc. 3679, 1507 febbraio 13). Sulla carica di amministratore generale del traffico del sale, MESCHINI, *Luigi XII*, p. 159.

²⁰⁰ ASMi, *Notarile*, cart. 4039, doc. 3679, 1507 febbraio 13. Durante il dominio francese, infatti, i principali funzionari preposti all'amministrazione delle entrate non esercitavano il loro mandato soltanto nel ducato di Milano, ma anche nella contea di Asti e nel dominio di Genova: una sorta, cioè, di centralizzazione contabile, pur nel rispetto dei singoli organismi finanziari di ciascuna delle tre aree (MESCHINI, *Luigi XII*, pp. 161-162).

²⁰¹ ASMi, *Notarile*, cart. 2493, 1498 dicembre 19.

tiones, et aliqui patiuntur expensas pro non solvendo, aliqui suporantur ad tempus donec facta sunt computa de sociis ad socios et a factoribus cum patronis»²⁰².

Altri problemi sorgevano poi dal fatto che molti pagavano con monete straniere di cui una recente grida aveva proibito la circolazione nel ducato di Milano, per cui il da Roma aveva ritenuto opportuno ancora una volta avvisare la Camera Regia, alla quale riteneva di dover accollare ogni danno che fosse derivato da tale situazione²⁰³.

2.2.2. *L'appalto della Zecca (1505)*

Collegato sia all'attività di battiloro che a quella bancaria, e naturale coronamento di entrambe, può considerarsi l'appalto della Zecca, che Francesco da Roma ottenne nel gennaio del 1505 mediante l'uomo di fiducia e "prestanome" Giovanni Torrentini da Lucca, che, aggiudicatosi l'appalto, trasferì immediatamente al da Roma tutti i diritti e la facoltà di gestione²⁰⁴. Al tempo stesso la società si allargò: vi entrarono come soci partecipi per metà dell'appalto Francesco Morigia, Bernardino *de Valle* e Battista Appiani²⁰⁵. I primi due avrebbero anche assunto il ruolo di amministratori generali della Zecca, provvedendo a dirigere personalmente la produzione e il gran numero di operai specializzati che vi lavoravano (soprastanti, custodi, assaggiatori, incisori, *taliatores ferrorum*)²⁰⁶, tenendo i libri mastri e calcolando le spese e i guadagni. Per tali compiti, oltre agli utili che sarebbero stati divisi a metà tra il da Roma e i tre soci, Francesco Morigia e Bernardino *de Valle* avrebbero percepito uno stipendio, rispettivamente, di 10 scudi (£ 4 s. 8 per scudo) mensili e di £ 400 annue²⁰⁷.

²⁰² ASMi, *Notarile*, cart. 5718, 1508 ottobre 9.

²⁰³ ASMi, *Notarile*, cart. 5718, 1508 giugno 20; 1508 luglio 8.

²⁰⁴ ASMi, *Notarile*, cart. 1896, 1505 gennaio 29.

²⁰⁵ Battista Appiani q. Giovanni era un cambiavalute (*campsor Mediolani*, ASMi, *Notarile*, cart. 5544, 1503 maggio 15; cart. 5545, 1504 agosto 7). Nel 1506 ottenne dagli appaltatori della gabella del sale del Lago Maggiore l'incarico di riscuotere per loro conto un credito di £ 114.000 (cart. 5546, 1506 giugno 12) per la gabella, di cui poi acquistò egli stesso una quota (cart. 5546, 1506 ott. 2).

²⁰⁶ Sull'organizzaazione del lavoro nelle zecche e sulle maestranze che vi lavoravano: G. BONFIGLIO DOSIO, *Lavoro e lavoratori nella zecca veneziana attraverso il "capitolare delle croche" (XIV-XVI secolo)*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, Padova, Editrice Antenore, 1984; L. TRAVAINI, *Zecche e monete*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, III, *Produzione e tecniche*, a cura di Ph. Braunstein e L. Molà, Costabissara, Angelo Colla Editore, 2007, pp. 479-509; ZANOBONI, *Salariati nel medioevo*, pp. 70-72.

²⁰⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 1896, 1505 gennaio 29.

I soci avrebbero provveduto ad acquistare l'argento ad un prezzo che non doveva superare le £ 3 s. 8 d. 3 per oncia; se l'importo fosse stato maggiore avrebbero dovuto chiedere il consenso del da Roma²⁰⁸.

Il capitolato d'appalto, della durata di 5 anni, prevedeva la coniazione di un determinato quantitativo di pezzi d'argento di vario taglio entro un lasso di tempo stabilito, nonché l'acquisto di monete fino all'importo complessivo di 12.000 scudi da parte del tesoriere generale dello Stato di Milano. Dopo i primi 4 mesi di esercizio, però, pur avendo i soci consegnato regolarmente il quantitativo di pezzi prescritto, la tesoreria regia non aveva tenuto fede ai patti in quanto non aveva pagato ai soci la prima parte della commissione al prezzo stabilito, dando loro soltanto un importo equivalente alla quantità di moneta fornita. Francesco da Roma perciò non ebbe remore a comunicare alla Camera Regia che considerava il contratto rescisso e che la Zecca poteva essere concessa in appalto a qualcun altro²⁰⁹.

Pochi mesi dopo, alla fine di agosto del 1505, la controversia doveva essersi risolta (forse in seguito alla minaccia di una multa da parte della Camera Regia): i soci infatti dichiararono di essere pronti ad assumersi nuovamente l'incarico pena una multa di 2.000 ducati, chiedendo però di collocare degli ufficiali alle porte della città per controllare che l'argento non fosse esportato illegalmente, e che quello importato venisse fatto affluire dove stabilito per la coniazione²¹⁰.

Accanto all'argento, gli appaltatori avevano la facoltà di battere anche ducati d'oro²¹¹.

2.3. *L'attività bancaria*

A partire dagli anni intorno al 1488 Francesco da Roma intraprese anche l'attività di prestatore: titolare di un proprio banco nel Broletto Nuovo²¹², erogava somme ingentissime (richiedendo interessi altrettanto ingenti) a grandi casate mercantili, o ad appaltatori di dazi sempre bisognosi di sovvenzioni, alle magistrature stesse del Ducato (poi

²⁰⁸ ASMi, *Notarile*, cart. 1896, 1505 gennaio 29. Se si considera che l'oro filato (come si è visto sopra) veniva venduto a circa £ 3 e mezza per oncia, e l'argento filato a meno, il prezzo sembrerebbe decisamente alto.

²⁰⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 1896, 1505 maggio 14.

²¹⁰ ASMi, *Notarile*, cart. 1896, 1505 agosto 30.

²¹¹ ASMi, *Notarile*, cart. 1896, 1505 settembre 1.

²¹² ASMi, *Notarile*, cart. 1888, 1488 febbraio 17: atto rogato «in camera contigua bancho campsorie» di Francesco da Roma, nel Broletto Nuovo; cart. 3724, 1500 agosto 31.

Stato) di Milano, a uomini d'armi o a personaggi dell'entourage ducale²¹³, a religiosi e ad enti religiosi²¹⁴.

Tra i numerosissimi prestiti vale la pena di ricordarne qualcuno di particolare entità od importanza. Nell'agosto del 1500 Giorgio Grimaldi ricevette dal banco di Francesco, per conto del nipote Cedro da Roma q. Marco, una sovvenzione di £ 4.800²¹⁵.

Meno di un mese dopo il banchiere, che in quest'occasione veniva qualificato come «prestatore abituale di Francesco Brivio e soci appaltatori del dazio *salis pergamini et diversorum*», concesse un prestito di ben £ 8.000 per la sovvenzione dell'appalto, gravandolo di un interesse di £ 1.550, cioè del 20% circa²¹⁶. Dal medesimo documento emerge che gli stessi soci avevano col da Roma anche un altro debito enorme che toccava le £ 32.000, e contemporaneamente dovevano aver depositato presso di lui delle somme provenienti dalle gestione del dazio, somme che coprivano almeno in parte i debiti accumulati²¹⁷.

Nel 1506 concesse un prestito di £ 36.000 a Sebastiano Ferrero, senatore e amministratore generale delle finanze dello Stato di Milano²¹⁸.

Del banco si servivano talvolta i Gonzaga: nel 1513 la comunità di Castelnuovo tortonese vi depositò £ 1.848 da versare a Paola Gonzaga²¹⁹.

L'attività bancaria del da Roma si esplicava anche in rimesse di

²¹³ Nel 1497, ad esempio, Giovanni Taverna q. Carlo saldò al da Roma un debito di £ 1.192 (cart. 1886, 1497 luglio 1. Sui Taverna, conti di Landriano, *Alberi genealogici delle case nobili di Milano*, Milano, Orsini De Marzo, 2008, pp. 896-898).

²¹⁴ ASMi, *Notarile*, cart. 1879, 1491 novembre 16: 652 ducati veneti al venerabile Modesto, arcivescovo di San Giorgio di Cornate e ordinario del Duomo di Milano; cart. 1893, 1501 dicembre 20: prestito di 430 ducati al commendatario del monastero di S. Croce; cart. 1895, 1503 agosto 29: prestito di 520 ducati e poi di altri 265 al cardinale *de Cosentia*; 1504 giugno 14: prestito di £ 1.000 alle monache del monastero di S. Margherita a porta Nuova per sopperire alle necessità del momento.

²¹⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 3724, 1500 agosto 31.

²¹⁶ ASMi, *Notarile*, cart. 3724, 1500 settembre 30. Il prestito venne erogato a Sigerio Gallerani e ad Antonio *de Busti* (che era anche maestro delle entrate straordinarie, cfr. MESCHINI, *Luigi XII*, pp. 193, 198, 202, 208), soci del Brivio, «pro et occasione subventionis sallis dicti incantus».

²¹⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 3724, 1500 settembre 30: si affermava infatti che Francesco da Roma avrebbe potuto trattenere le £ 9.550 (£ 8.000 di capitale + £ 1.550 di interessi) dal denaro depositato presso il suo banco «occaxione dicti sallis et caneparie», e questo oltre alle £ 32.000 di cui si parlava in una precedente «confessio».

²¹⁸ ASMi, *Notarile*, cart. 1897, 1506 febbraio 10. Su Sebastiano Ferrero, MESCHINI, *Luigi XII*, pp. 162-173, 209-220 e *passim*.

²¹⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 5720, 1513 marzo 12.

somme ingentissime alle fiere di Lione²²⁰: nel giugno del 1507, ad esempio, su richiesta di un mercante genovese, promise alla Camera Regia il pagamento di 6.000 scudi alle fiere lionesi; contemporaneamente, su richiesta di Giovanni Doria, e a favore della comunità di Genova, promise al re di Francia 7.500 scudi alle fiere lionesi di agosto 1507, e altrettanto a quelle di Ognissanti, di Pasqua e di agosto 1508²²¹. Nel 1510 invece versò a Milano al magnifico Guglielmo Gofur, signore di «Boninetum in partibus Franzie», 2.000 scudi (£ 10.000) per una lettera di cambio emessa a Lione dal fiorentino Tommaso Guadagni a favore di Adriano Gofur, signore di Boyse e fratello di Giglielmo²²².

Anche il da Roma, come già Gabriele Venzago, sembrerebbe pensato a pretendere immobili a garanzia delle somme prestate: innumerevoli infatti sono i contratti con cui acquistava edifici e terreni che cedeva immediatamente in affitto ai vecchi proprietari ad un canone sempre corrispondente al 5% del valore dell'immobile e con patto di retrovendita entro un determinato numero di anni. Si trattava cioè di vendite simulate in cui l'immobile costituiva la garanzia del prestito erogato dal banchiere, che, mediante il patto di retrovendita si riservava la possibilità di riavere il capitale entro un determinato numero di anni, percependo nel frattempo un interesse (costituito dall'affitto)

²²⁰ Lione costituiva alla fine del '400 il principale polo di attrazione per i vertici della mercatura milanese, rivestendo al tempo stesso anche un ruolo primario come piazza finanziaria e cambiaria. Le sue fiere erano ritenute essenziali dai mercanti milanesi, tanto che nel 1502 chiesero di poter tenere anche a Milano due volte all'anno manifestazioni commerciali analoghe della durata di 10 giorni (P. MAINONI, *Alcune osservazioni sulla politica economica di Milano fra Ludovico il Moro e il dominio francese*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, Milano, F. Angeli, 2002, pp. 341-352, in partic. pp. 351-352). La città rivestì almeno fino alla metà del '500 un ruolo fondamentale anche nella struttura economica francese, costituendo la più ricca "cassaforte" dello stato che, riempiendosi di denaro dei mercanti stranieri (soprattutto toscani e tedeschi), veniva largamente utilizzata dai sovrani per chiedere prestiti (A. ORLANDI, *Le Grand Parti. Fiorentini a Lione e il debito pubblico francese nel XVI secolo*, Firenze, Olschki, 2002, p. 3). Sulle fiere si vedano inoltre M. CASSANDRO, *Le fiere di Lione e gli uomini d'affari italiani nel Cinquecento*, Firenze 1979; ID., *I forestieri a Lione nel '400 e nel '500: la nazione fiorentina*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, «Europa Mediterranea», Quaderni, 2, Napoli 1989, pp. 151-162; J. BOUCHER, *Présence italienne à Lyon à la Renaissance. Du milieu du XV^e à la fin du XVI^e siècle*, Lyon, LUDG, 1994.

²²¹ ASMì, *Notarile*, cart. 1898, 1507 giugno 12. Su Giovanni Doria, MESCHINI, *Luigi XII*, pp. 188-189.

²²² ASMì, *Notarile*, cart. 5719, 1510 agosto 9.

del 5%²²³. Molti di coloro che avevano stipulato con lui contratti di questo tipo erano rappresentanti dell'entourage sforzesco: Ugone Sanseverino²²⁴, il magnifico Renato Trivulzio, consigliere ducale²²⁵, Urbano *de Sancto Aloisio*²²⁶, l'aulico ducale Antonio Meravigli²²⁷, e persino i maestri delle entrate ducali²²⁸ e il magnifico Bartolomeo Moresini, anch'egli maestro delle entrate²²⁹.

Dagli esempi sopra citati sembrerebbe di poter dedurre, pur con le dovute cautele, almeno una regola generale: quando i prestiti potevano essere garantiti da immobili, l'interesse richiesto si limitava al 5% annuo; quando invece non c'erano coperture sicure, l'interesse saliva al 20% e oltre, perfettamente in linea, del resto, con quello del 24% annuo praticato abitualmente da Pigello Portinari nei confronti di Francesco Sforza e di Ludovico Gonzaga²³⁰.

Da quanto si è detto emergono in sintesi tre criteri di fondo a cui sembrerebbe essersi attenuto Francesco da Roma nell'attività fi-

²²³ ASMi, *Notarile*, cart. 1867, 1488 settembre 23, estensioni, quad. 15, fo. 3: venditore G. Antonio Pusterla q. Francesco; cart. 1872, 1491 marzo 2, estensioni, quad. 4, fo. 26 venditore Antonio Porro q. Stefano; cart. 1879, 1493 febbraio 9, estensioni, quad. 2, fo. 7: venditore Aluisio Crispi q. Gaspare; cart. 3409, 1493 ottobre 19: venditore il magnifico Francesco Biraghi; cart. 1881, 1494 luglio 7, estensioni, quad. 6, fo. 40: venditore Ottaviano *de Fabagrossis* di Cremona q. magnifico Carlo; cart. 5718, 1509 febbraio 4: venditore Melchion Oraboni; 1509 marzo 8: venditore Bartolomeo Moresini q. Filippo; cart. 5719, 1510 ottobre 15: venditore Antonio *de Imperialibus* q. Giovanni; cart. 5720, 1511 settembre 20: venditore Matteo *de Cataneis*; cart. 5720, 1513 maggio 25.

²²⁴ Sul Sanseverino, condottiero al servizio di Francesco Sforza, COVINI, *L'esercito del duca, passim*.

²²⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 1872, 1490 novembre 13, estensioni, quad. 20, fo. 22; cart. 1876, 1492 novembre 17. Sui Trivulzio, LEVEROTTI, «*Governare a modo e stillo de' signori...*», *passim*.

²²⁶ ASMi, *Notarile*, cart. 1886, 1497 febbraio 18, estensioni, quad. 1, fo. 15: vendita al da Roma di una serie di edifici rurali e di terreni nella diocesi di Lodi ad un prezzo totale di £ 8.000 a saldo di 2 obbligazioni, rispettivamente di £ 2.200 e di £ 1.400 contratte dal *de Sancto Aloisio* e figli col da Roma «ex causa mercantili». I venditori ricevono perciò soltanto £ 4.400, e riottengono immediatamente in affitto i beni ad un canone di £ 400 annue, col diritto di riacquistarli entro 30 anni, sempre a £ 8.000; cart. 5387, doc. 17, 1502 maggio 21; cart. 5718, 1508 luglio 12.

²²⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 4738, 1495 novembre 26.

²²⁸ ASMi, *Notarile*, cart. 1866, 1488 febbraio 27, estensioni, quad. 3, fo. 22v.

²²⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 5719, 1510 ottobre 26: il valore dei terreni e degli edifici rurali nella pieve di Bollate venduti al da Roma da Bartolomeo Moresini q. Filippo insieme ai figli Carlo e Bartolomeo (quest'ultimo socio del da Roma per il commercio del guado), ammontava a £ 4.000.

²³⁰ ZANOBONI, «*Et che ... el dicto Pigello sia più prompto ad servire*», pp. 40-42, 48.

nanziaria e bancaria (come già del resto in quella imprenditoriale) per evitare un'esposizione eccessiva e pericolosa dei propri capitali nei confronti del potere pubblico: in primo luogo quello di evitare di accollarsi in prima persona gli appalti (soprattutto l'appalto della gabella del sale), se non quando potevano essere vantaggiosi e non eccessivamente rischiosi (come quello della Zecca), e preferendo piuttosto agire soltanto da amministratore e da finanziatore (compensato da interessi elevati) dei titolari dell'appalto. In secondo luogo erogando finanziamenti garantiti dal pegno di immobili e con interessi limitati (5% annuo), oppure concedendo prestiti senza garanzie immobiliari, ma con interessi molto più alti (oltre il 20%). In terzo luogo diversificando gli investimenti in tutte le direzioni possibili, sia nell'ambito imprenditoriale e commerciale che in quello finanziario, bancario e immobiliare, e facendo ricadere su terzi (soci d'opera o titolari di appalti) i rischi dei contatti col potere pubblico, di cui, come già i Venzago e Nicolò da Gerenzano, riusciva a sfruttare le commissioni, che davano in ogni caso un impulso fondamentale all'economia dell'epoca.

I contatti diretti del da Roma col potere pubblico o con personaggi dell'entourage ducale per crediti difficili da riscuotere emergono in due occasioni in modo alquanto eloquente. Nel 1495, quando il mercante-banchiere si oppose alla vendita dei beni appartenuti al *milles* e consigliere ducale Ugone Sanseverino che il figlio voleva cedere al segretario ducale Marchesino Stanga. La vendita infatti – affermava il da Roma – avrebbe pregiudicato gravemente i diritti dei creditori del Sanseverino²³¹. Ancora più esplicito un documento del 1511 in cui il banchiere inviò il suo procuratore al rappresentante a Milano del duca Alfonso di Ferrara per ingiungere senza mezzi termini al duca e alla duchessa di riscattare entro 30 giorni i loro pegni, che altrimenti sarebbero stati messi in vendita²³².

Di fronte ad una tale forza contrattuale viene spontaneo il confronto con la scarsa capacità di persuasione nei confronti dell'autorità pubblica, e la conseguente drammatica impossibilità di recuperare i crediti, che affliggeva invece imprenditori molto più modesti. Il ricamatore Antonio Da Sesto, che aveva fornito a Beatrice d'Este e a Ludovico il Moro nel 1493 uno dei completi da camera da sfoggiare per la nascita del figlio Massimiliano²³³, nel suo testamento, dopo aver di-

²³¹ ASMi, *Notarile*, cart. 1884, 1495 ottobre 2.

²³² ASMi, *Notarile*, cart. 5720, 1511 marzo 28.

²³³ ZANOBONI, *I Da Gerenzano "ricamatori" ducali*, p. 524 n. 93: si trattava del

chiarato di avere presso di sé cedole della gabella del sale non ancora riscosse per un totale di oltre £ 10.000, fu costretto a lasciare in eredità i crediti, raccomandando ai figli «item vollo, statuo et ordino ac iubeo et mando quod infrascripti heredes mey curent cum effectu exigere dicta mea credita quanto citius fieri poterunt, si non reperientur exacta per me testatorem»²³⁴. Ciononostante nel 1503, cioè 10 anni dopo la consegna dei ricami, il lavoro non era ancora stato pagato²³⁵.

2.4. Note biografiche conclusive

Al pari degli affari, piuttosto complesse appaiono anche le vicende familiari di Francesco da Roma. Dalla prima moglie Adriana *de Boschanis*, sposata prima del 1476²³⁶ e nel 1485 già defunta, ebbe due figli, Giovannandrea, nato nel 1477 e morto probabilmente infante²³⁷,

completo da camera ricamato con l'insegna del "caduceo". Su Beatrice d'Este e sui suoi gusti in fatto di abiti e tessuti cfr. *Beatrice d'Este. 1475-1497*.

²³⁴ ASMi, *Notarile*, cart. 2534, 1498 gennaio 31: Antonio Da Sesto dichiarava di avere presso di sé una *confessio* «levata a ducalis camera» di £ 1.474 s.10 sulla gabella del sale bergamino, datata 31 dicembre 1492 e firmata da Antonio Landriani tesoriere ducale; un'altra *confessio* della camera ducale di £ 3.725 s. 10 «sub lucro salis» di Lodi, datata 31 dicembre 1492, firmata da Antonio Landriani; un'altra *confessio* della camera ducale di £ 800 sulla gabella del sale della diocesi di Piacenza, sempre del 31 dicembre 1492, sempre firmata da Antonio Landriani; un'altra *confessio* della camera ducale di £ 1.200 sulla gabella del sale di Cremona, del 7 maggio 1495, firmata da Antonio Landriani; dichiarava che suo figlio Giacomo da Sesto aveva presso di sé un'obbligazione di £ 2.804 nei confronti di Giacomo stesso emessa da alcuni fittavoli e massari di Marchesino Stanga, abitanti nella diocesi di Lodi; l'obbligazione, anche se verso Giacomo, in realtà era nei confronti del testatore; dichiarava di essere creditore nei confronti del magnifico Galeazzo Sanseverino di £ 700 «et pluribus occasionem resti manufacture rechami et auri et argenti a rechamo missis in oppere et in laborerio prefati magnifici domini Galeazi, facto per agentes nomine mei testatoris», e non intendeva rinunciare a tale somma dovutagli.

²³⁵ ZANOBONI, *I Da Gerenzano "ricamatori" ducali*, p. 524 n. 93. Sull'indebitamento di Ludovico il Moro, le rivolte per motivi fiscali scoppiate nel 1499, e il problema del rimborso dei debiti di fronte al quale si trovò il dominio francese, L. ARCANGELI, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII*, pp. 255-339; MESCHINI, *Luigi XII*, pp. 221-226.

²³⁶ Come risulta da uno dei primi testamenti di Francesco, redatto nel 1476, dal quale emerge anche che a quell'epoca non aveva ancora figli, per cui nominò erede universale il fratello G. Pietro ed usufruttuaria dei beni la moglie (ASMi, *Notarile*, cart. 1838, 1476 agosto 19).

²³⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 1839 e cart. 1841, 1477 settembre 20 (testamento di Francesco da Roma): nomina erede universale il figlioletto Giovannandrea, di 5 mesi (che non viene poi più menzionato nei documenti successivi).

e G. Marco, sopravvissuto al padre e divenuto mercante²³⁸. Nel frattempo, verso il 1479, gliene era nato un altro, Bartolomeo, a Venezia, da una donna del luogo già sposata, per cui non aveva potuto legittimarlo, cosa che si affrettò a fare non appena gli fu possibile²³⁹. Il bambino venne fatto istruire da Francesco come gli altri suoi figli, si trasferì da Venezia a Milano, e cominciò ad aiutarlo nelle sue molteplici attività, suscitando un grande affetto da parte del padre e il suo aiuto concreto: gli alimenti, l'istruzione e una somma di £ 20.000²⁴⁰. Nel 1503 però una notizia venne a sconvolgere la vita di entrambi: la legittimazione di quasi 20 anni prima doveva considerarsi nulla in quanto Bartolomeo (forse in seguito a dichiarazioni contenute nel testamento del marito della madre) non era figlio di Francesco.

Il ragazzo reagì orgogliosamente dichiarandosi pronto a rifiutare il cognome, a restituire la somma ricevuta e tutto quanto speso per gli alimenti e per l'istruzione da chi, per oltre 20 anni, aveva creduto suo padre. Francesco però, mosso a compassione, ed amando Bartolomeo come un figlio, non solo lo esentò dalla restituzione delle £ 20.000 e del denaro speso per lui, ma gli fece un ulteriore donativo di 500 scudi, concedendogli anche di tenere per sé i crediti che doveva riscuotere per lui²⁴¹.

²³⁸ ASMi, *Notarile*, cart. 1858, 1485 febbraio 4; cart. 1875, 1491 settembre 5, estensioni, quad. 12, fo. 45v: nomina di Giovanni Torrentini da Lucca procuratore per recuperare quanto dovuto a Francesco da Roma e al figlio G. Marco erede di Adriana de Boschanis.

²³⁹ ASMi, *Notarile*, cart. 1858, 1485 febbraio 4, estensioni, quad. 5, fo. 44: Francesco da Roma ha un figlio legittimo, G. Marco, ed uno illegittimo, Bartolomeo, di 6 anni, che ha avuto a Venezia da Maria de Venetiis, che era sposata al momento della nascita, così come era sposato Francesco, mentre ora non lo è più. Il bambino si trova ora a Venezia e Francesco da Roma chiede al conte Palatino di poterlo legittimare, avendo già ottenuto lettere patenti del duca il 24 gennaio 1485.

²⁴⁰ A proposito dei figli illegittimi e dei numerosi lasciti fatti dalle famiglie benestanti ad istituzioni caritative-assistenziali per sostentarli: G. ALBINI, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna, CLUEB, 1993, pp. 141-154. Sull'infanzia abbandonata, EAD., *L'infanzia a Milano nel Quattrocento: note sulle registrazioni delle nascite e sugli esposti all'Ospedale Maggiore*, «Nuova Rivista Storica», LXVII (1983), pp. 144-159; EAD., *I bambini nella società lombarda del Quattrocento: una realtà ignorata o protetta?*, «Nuova Rivista Storica», LXVIII (1984), pp. 611-638; T. TAKAHASHI, *Il rinascimento dei trovatelli: il brefotrofo, la città e le campagne nella Toscana del XV secolo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, in partic. pp. 54-58 sugli illegittimi.

²⁴¹ ASMi, *Notarile*, cart. 1894, 1503 ottobre 3, estensioni, quint. 5, fo. 24v: Bartolomeo de Malamocho, figlio del defunto Andrea de Malamocho e di Maria de Venetiis, abitante a porta Nuova parr. S. Bartolomeo foris, informato che la legittima-

Accanto alla nota sull'onestà e sull'umanità dei due personaggi, che, superando d'un tratto l'aridità delle pratiche legali, ne fa emergere improvvisamente e concretamente le figure dalla polvere dei secoli in tutto il coacervo di sentimenti, di commozione e di orgoglio che doveva averli travagliati, dalla vicenda si deduce chiaramente anche quale doveva essere l'entità del patrimonio di questo mercante-banchiere, così come si desume dai successivi testamenti del da Roma. In effetti Bartolomeo, che nel testamento del 1500 figurava primo (forse perché il maggiore) tra gli eredi universali del da Roma, alla pari con gli altri figli legittimi, che in quel momento erano 5 (G. Marco, G. Maria, G. Battista²⁴², G. Filippo e G. Paolo), non compare più in una successiva espressione delle sue volontà, risalente al 1510, in cui sono menzionati un altro figlio legittimo, Alessandro, e una figlia, Margherita, che avrebbe avuto in dote £ 20.000 oltre agli alimenti fino al matrimonio, oppure £ 6.000 se fosse entrata in convento²⁴³. L'altra figlia legittima, Angela, sposatasi nel 1491 col socio G. Angelo Vismara, invece, aveva avuto in dote "soltanto" £ 8.000²⁴⁴.

Francesco ebbe almeno altri due figli illegittimi che trattò con la consueta generosità: Caterina, alla quale destinò £ 3.000 se si fosse sposata e £ 1.500 in caso di monacazione, oltre a £ 50 annue per gli

zione come da rogito del 4 febbraio 1485 è nulla in quanto egli è figlio del defunto Andrea e non di Francesco da Roma, afferma che d'ora in poi non vuole più essere chiamato da Roma ma *de Malamocho*, per il suo stesso onore di figlio legittimo di Andrea *de Malamocho*, e rinuncia a tutti i diritti di successione che gli derivavano dall'essere figlio di Francesco da Roma, dichiarandosi pronto a restituire a Francesco le £ 20.000 di cui dispone in quanto ritenuto suo figlio, e a restituire tutto il denaro speso da Francesco per i suoi alimenti e la sua istruzione. «Qui dominus Franciscus predictis auditis et motus compasione, et qui dilexit dictum Bartholomeum credens illum esse suum filium ut supra, [...] ex eius liberalitate [...] remittit dicto Bartholomeo dictum debitum dictorum alimentorum et etiam dictarum librarum vigintimille» e dona a Bartolomeo altri 500 scudi *a sole*, del valore di £ 4 s. 13 ciascuno, «secundum modernum cursus», e gli concede di riscuotere e tenere per sé i crediti che doveva riscuotere a nome di Francesco.

²⁴² G. Battista da Roma, come già il fratello G. Marco, divenne mercante. Nel 1515, insieme a Carlo *de Fabagrossis* e a un socio d'opera, Galeazzo Barzi, finanziò una società con capitale complessivo di £ 16.000 per il commercio a Lione (ASMì, *Notarile*, cart. 4511, 1515 aprile 2).

²⁴³ ASMì, *Notarile*, cart. 5389, doc. 463, 1500 marzo 27: testamento di Francesco da Roma «sanus mente et corpore»; cart. 5719, 1510 dicembre 26: «sanus mente et boni et sani intellectus, licet aliquantulum languens corpore». Margherita entrò poi in convento, lasciando alla madre una parte della dote (cart. 5721, 1517 dicembre 14).

²⁴⁴ ASMì, *Notarile*, cart. 1874, 1491 dicembre 14, estensioni, quad. 20, fo. 14.

alimenti²⁴⁵; e Dario, illegittimo o forse figlio adottivo, che sarebbe divenuto battiloro e mercante auroserico, al quale il da Roma lasciò £ 2.000, avviandolo alla professione²⁴⁶.

Ancora all'infanzia in difficoltà il da Roma rivolse la maggior parte dei cospicui lasciti ai luoghi pii: in un primo tempo destinò £ 1.000 al consorzio della Misericordia per costituire una dote alle fanciulle povere, ed altre £ 3.000 in totale da distribuire tra la Misericordia, l'ospedale Maggiore, la Scuola delle 4 Marie e la «pia camera Mediolani»; successivamente la somma destinata alle ragazze in difficoltà quintuplicò: £ 200 ciascuna a 25 fanciulle povere (scelte dai francescani di Sant'Angelo), per un totale dunque di £ 5.000, mentre altre £ 2.000 sarebbero andate alla scuola delle Misericordia²⁴⁷.

Accanto alla preoccupazione per i giovani in difficoltà economiche, l'altro motivo ricorrente nel pensiero di Francesco sembrerebbe quello di non far mancare a nessuno gli alimenti, tutelando i figli illegittimi e/o adottivi in primo luogo, le sorelle Bartolomea e Cate-

²⁴⁵ ASMi, *Notarile*, cart. 5389, doc. 463, 1500 marzo 27. In questa redazione del testamento, tra l'altro, destinò una dote di £ 10.000, oltre agli alimenti, alle eventuali figlie legittime che gli fossero nate, mentre nel testamento del 1477 aveva previsto "solo" 1.000 ducati (cart. 1839 e cart. 1841, 1477 settembre 20). Anche questo aumento esponenziale della dote (dalle £ 4.000 del 1477 alle £ 20.000 del 1510) è chiaro indice dell'aumento delle disponibilità economiche del mercante banchiere.

²⁴⁶ ASMi, *Notarile*, cart. 5389, doc. 463, 1500 marzo 27: Dario «nuncupatus de Roma, nutritus in domo mee habitationis»; cart. 5719, 1510 dicembre 26: a Dario «qui alias stabat in domo mea et nunc habitat cum ***» £ 2.000 purché lasci la casa in cui lavora dato che il denaro gli viene dato «ut possit se exercere et instrui in aliqua bona arte»; se Dario invece non vivrà in modo onesto a giudizio degli esecutori testamentari, avrà soltanto £ 100. Nel 1554 Dario era già morto. In quell'anno la sua vedova, Caterina Brasca q. Bartolomeo (appartenente ad una famiglia mercantile) consegnò alla figlia Angela, di 17 anni, sposa del mercante Benedetto *de Alamannia*, una dote di £ 6.000, oltre alle quote di alcune proprietà lasciatele dal padre e ad alcuni crediti da riscuotere, per un totale di £ 1.000 (cart. 12396, 1554 gennaio 31).

²⁴⁷ ASMi, *Notarile*, cart. 5389, doc. 463, 1500 marzo 27; cart. 5719, 1510 dicembre 26. Questa preoccupazione per le fanciulle povere, i figli illegittimi e l'infanzia in difficoltà economiche era del resto già presente nel primo dei testamenti rimasti, compilato tanti anni prima, nel 1476 (cart. 1838, 1476 agosto 19). Anche in questo caso Francesco aveva destinato £ 160 ciascuna per 5 anni a 5 ragazze povere, £ 300 al fratello naturale Paolino da Roma, £ 100 alla sua servitrice di Venezia, Caterina (da affrancare dopo la sua morte), e £ 450 (che potevano arrivare fino a £ 1.000) alla sorella Bartolomea (che comunque sarebbe stata designata erede universale da G. Pietro, fratello e socio in affari di Francesco: cart. 1845, 1480 maggio 5). Destinò invece soltanto £ 40 al fratello Marco, *phiscus* e tipografo, che di denaro non aveva certo bisogno, lasciando l'usufrutto dei beni alla prima moglie, Adriana *de Boschanis*, e nominando erede universale il fratello e socio in affari G. Pietro (col quale, subito dopo, avrebbe stilato la divisione di beni, crediti e debiti, cfr. quanto illustrato più sopra).

rina²⁴⁸, il fratello G. Pietro, il nipote Cedro²⁴⁹ e le figlie di quest'ultimo, la donna, Maria *de Venetiis*, dalla quale credeva di aver avuto il suo secondo figlio. E appunto la parola "alimenti", affiancata da piccoli lasciti, ricorre in continuazione nelle compilazioni testamentarie del 1500 e del 1510²⁵⁰.

Alla seconda moglie, Caterina Biraghi, oltre alla restituzione della dote (£ 6.000) e dei gioielli, Francesco lasciò la quarta parte di tutti i suoi beni²⁵¹: poiché in genere la consorte veniva nominata soltanto usufruttuaria, la cosa appare del tutto eccezionale e probabilmente indicativa (considerato anche il gran numero di figli) delle immense disponibilità economiche del mercante-banchiere.

La volontà di essere sepolto nella chiesa francescana di Sant'Angelo (come il "ricamatore" Nicolò Da Gerenzano) concludeva entrambi i testamenti, epilogo di una vita ricca di successi e di avventure, ma anche piena di generosità²⁵².

MARIA PAOLA ZANOBONI
Università di Milano

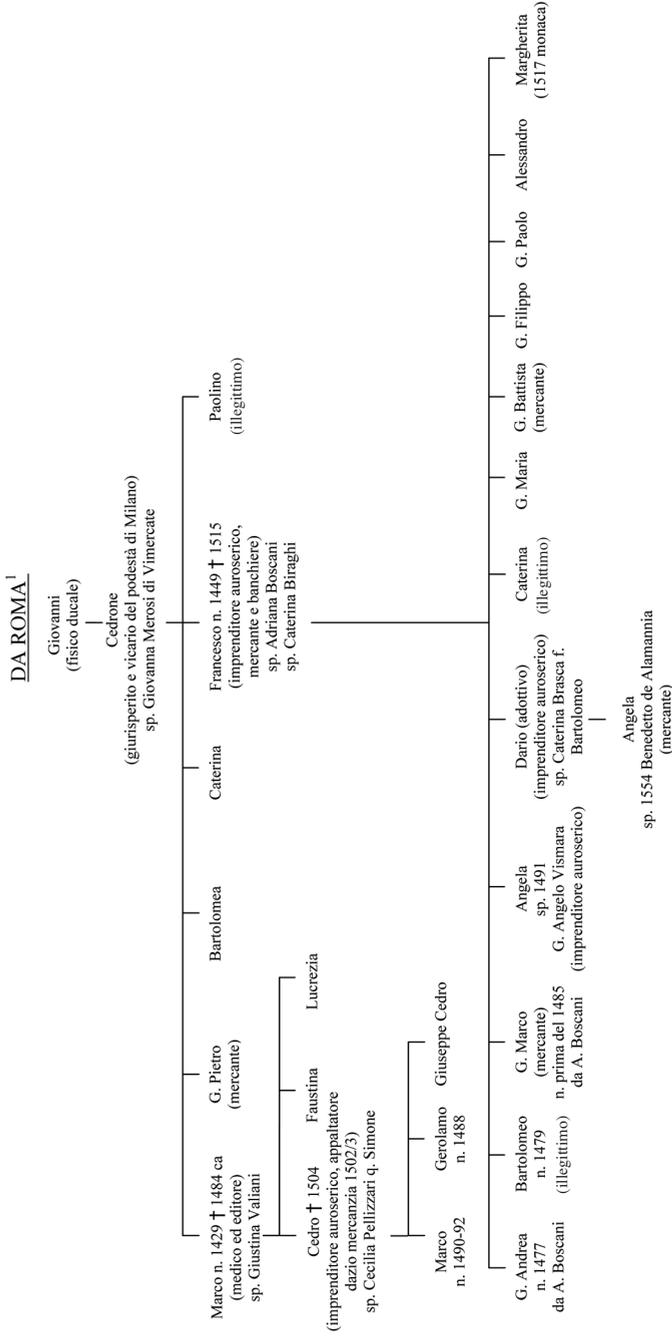
²⁴⁸ Alle sorelle Bartolomea e Caterina Francesco lasciò £ 1.500 ciascuna ed altrettante ne destinò loro il fratello G. Pietro, nel testamento rogato lo stesso giorno (ASMì, *Notarile*, cart. 1839 e cart. 1841, 1477 settembre 20).

²⁴⁹ Cedro Da Roma q. Marco era imprenditore auroserico. Nel 1487 finanziò con £ 4.000 una società per la produzione di drappi auroserici dotata di un capitale complessivo di £ 16.000. Il resto della somma venne conferito in parte (£ 4.000) dall'altro socio di capitale, Giacomo Brusati, ed in parte (£ 8.000) dai fratelli Donato, Andrea, Paolo e Filippo Valiani q. Gaspere, zii materni di Cedro, due dei quali (Donato e Paolino) erano anche soci d'opera. Donato avrebbe tenuto la contabilità, percependo uno stipendio annuo di £ 200, mentre Paolino si sarebbe occupato della bottega, con un compenso annuo di £ 100 (ASMì, *Notarile*, cart. 3529, 1487 giugno 26).

²⁵⁰ ASMì, *Notarile*, cart. 5389, doc. 463, 1500 marzo 27; cart. 5719, 1510 dicembre 26. A Maria *de Venetiis* nel testamento del 1500 lasciò £ 100 annue, £ 80 e poi £ 200 annue alla sorella Bartolomea, £ 600 come dote a ciascuna delle figlie di Cedro da Roma; al fratello G. Pietro, che nel 1500 doveva trovarsi in difficoltà economiche, destinò £ 200 annue per gli alimenti, specificando che tale denaro non doveva servire a pagare i creditori. Ugualmente al nipote Cedro q. Marco, imprenditore auroserico, che doveva essere in affari con lui, concesse nel 1500 la cancellazione di tutti i debiti.

²⁵¹ ASMì, *Notarile*, cart. 5389, doc. 463, 1500 marzo 27; cart. 5719, 1510 dicembre 26.

²⁵² La morte di Francesco da Roma avvenne tra l'ottobre e il dicembre del 1515, come si desume dal raffronto delle citazioni contenute negli atti notarili. Fece un ultimo testamento, che purtroppo non ci è rimasto, il 19 aprile 1514 (ne resta solo la data nelle rubriche del notaio Francesco Fraganeschi da Cremona); doveva essere contenuto in ASMì, *Notarile*, cart. 5721, ma tutti gli atti compresi tra il 1513 e il 1517 sono andati perduti.



¹ Questo albero genealogico è basato esclusivamente sulle citazioni contenute nei documenti notarili, e presenta alcune differenze sia con quello del Sitoni, contenuto in ASMI, *Araldica, p.m.*, cart. 143, sia con quello dell'anonimo estensore del manoscritto *Alberi genealogici delle case nobili di Milano*, a cura di C. Maspoli e M.P. Zanoboni, Milano, Orsini De Marzo, 2008, p. 818.